

Gli incontri si ripetono dal 2002 ma in passato non erano mai stati pubblicizzati dalla Cina

Il potere teme il caos dopo la morte della guida religiosa se non sarà stato trovato prima un accordo

Tibet, Pechino apre la porta al dialogo

All'Assemblea del popolo ammessi per la prima volta i contatti con emissari del Dalai Lama
L'anziano leader spirituale in esilio da tempo chiede autonomia e libertà per il suo popolo

di Gabriel Bertinotto

FRA CINA E TIBET S'APRE finalmente uno spiraglio negoziale. I protagonisti dei recenti incontri fra emissari del Dalai Lama e del governo di Pechino si affrettano, i primi, a sottolineare che «permanono differenze di fondo», e i secondi, a negare l'etichetta di

«trattative» a quelli che sono semplici «contatti». Ma qualcosa di nuovo è accaduto, e nell'immobilità glaciale in cui sono fissati da decenni i rapporti fra il leader spirituale in esilio dei tibetani ed il potere comunista, è un qualcosa che non può passare inosservato. Dal 2002 periodicamente i rappresentanti delle due parti si incontrano, ma sinora tutto si era svolto nella massima riservatezza, e da parte cinese ogni volta addirittura si ammetteva a malapena che i colloqui avessero avuto luogo. Non così quest'anno, grazie alla non casuale scelta di piazzare i colloqui in margine ai lavori della sessione plenaria dell'Assemblea del popolo, e di darne notizia alla stampa. Anziché passare ai giornalisti un comunicato, o le

ciato alla secessione. Dalla sua residenza di Dharamsala, in India, continua ad elaborare progetti compatibili con la domanda di libertà del suo popolo, con la realtà di un'occupazione cinese ormai troppo consolidata per essere rimossa, e con il suo credo buddhista non-violento. Con variazioni ed aggiustamenti, sostanzialmente le proposte del Dalai Lama si incentrano sempre sulla domanda di una «genuina autonomia» amministrativa per il Tibet pur nell'ambito dell'appartenenza allo Stato cinese, cui verrebbe senz'altro riconosciuta la titolarità delle politiche di difesa e di relazioni esterne. Ciò nonostante Pechino non si fida, teme che la domanda di autonomia sia un trucco, e che una volta ottenuto un sì su quel punto, i tibetani pretendano concessioni sempre più generose. Né sino ad ora i cinesi hanno mai preso in considerazione il desiderio dell'anziano leader religioso di rimettere piede nella terra da cui fuggì nel 1959 dopo la fallita insurrezione anti-cinese.

La ragione per cui ora il potere centrale smussa l'atteggiamento di completa chiusura mantenuto sino ad epoca recente, potrebbe avere a che fare con l'età di colui che spesso ha bollato come «separatista» e «traditore». Il Dalai Lama ha 71 anni, e le autorità cinesi guardano con timore alle prospettive che si aprirebbero in Tibet dopo la sua morte. Da anni l'impazienza degli indipendentisti viene tenuta a freno proprio da colui che è in teoria il principale nemico di Pechino, l'anziano guida spirituale della nazione tibetana. È questo grazie alla rispettosa venerazione che le viene tributata. Una volta scomparso il Dalai Lama, verrebbe meno la sua funzione calmieratrice. Si aprirebbero scenari imprevedibili. E allora il governo cinese riscopre l'utilità di arrivare ad un'intesa che possa impegnare i seguaci del Dalai Lama sin d'ora, ed evitare che il vuoto di soluzioni possa in futuro giovare agli estremisti. Pechino è consapevole che i progressi economici che essa stessa non perde occasione di vantare (dal 1965 al 2004 il prodotto lordo è cresciuto in Tibet da 40 milioni sino a 2 miliardi e 600 milioni di dollari) da soli non le garantiscono il consenso della popolazione locale.



Pregiera in un convento tibetano. Foto Ap

Pakistan, 100 morti in scontri con i ribelli

ISLAMABAD Oltre cento miliziani sono rimasti uccisi nelle zone tribali del Pakistan attorno alla città di Miranshah negli scontri iniziati sabato in coincidenza con la visita a Islamabad del presidente americano George W. Bush. Nella sola giornata di ieri una ventina di ribelli sono rimasti uccisi a Miranshah quando l'esercito, con l'appoggio degli elicotteri, ha scatenato una nuova offensiva per riassumere il controllo di una importante centrale telefonica. «Secondo i servizi segreti e fonti locali, in tre giorni di combattimenti sono rimasti uccisi più di cento militanti negli scontri di Miranshah», ha detto Qazi Ijaz, portavoce del governatore della provincia della Frontiera del Nord Ovest. Tra le vittime dei combattimenti, i più intensi degli ultimi tre anni, figurano anche almeno cinque militari pachistani e alcuni civili. Da quando sono iniziati gli scontri, gran parte degli abitanti della cittadina sono tuttavia fuggiti. Miranshah è la principale località del distretto tribale del Waziristan del Nord (circa 250 chilometri a sud-ovest di Islamabad).

La fuga in India risale al 1959 quando fu soffocata la rivolta anti-cinese a Lhasa

dichiarazioni di un portavoce, stavolta ad informarli si è scomodato il governatore di quella che Pechino ha costituito in provincia, e che una parte del movimento nazionalista tibetano (ma non il Dalai Lama) vorrebbe invece riportare all'indipendenza. «Non possiamo ora chiamare negoziati i colloqui -ha detto il governatore Xiangba Pincuo, che è anche vicesegretario del partito comunista in Tibet-. È solo un dialogo, sono dei contatti, ma i canali di comunicazione sono sempre stati scorrevoli». Risultati sostanziali non sono stati raggiunti, ma è cambiato il clima. Ed il capo della delegazione inviata dal Dalai Lama, Lodi Gyari, pur sottolineando che «c'è una fondamentale diversità persino nel modo in cui si affronta l'argomento», assicura che i colloqui riprenderanno prossimamente. Il Dalai Lama ha da tempo rinun-

El Baradei spinge per un accordo con l'Iran

A Vienna l'Aiea decide sul dossier nucleare. Gli Usa: di Teheran non ci si può fidare

/ Roma

PROCESSO ALL'IRAN in corso a Vienna ai lavori dell'Aiea. L'esecutivo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica è riunito da ieri per decidere se defe-

rire la Repubblica islamica all'Onu a causa dei dubbi sui reali obiettivi perseguiti con il suo programma nucleare. Mohammed El Baradei, direttore generale dell'Aiea, l'egiziano Mohammed El Baradei, ha detto di «sperare vivamente» che un'intesa sia raggiunta «nel corso della settimana prossima», e un certo ottimismo è stato manifestato anche dalla Russia, il Paese che in questa fase sta trattando con Teheran per indurla a modificare i suoi piani e ad accettare soluzioni che garantiscono il carattere pacifico delle

sue attività nucleari.

Ma da Washington il portavoce della Casa Bianca, Scott McLellan ha sollecitato la comunità internazionale ad «agire per impedire che l'Iran ottenga la capacità di produrre armi nucleari. Il regime iraniano -ha detto McLellan- ha dimostrato durante circa due decenni che non si poteva dargli fiducia».

Mohammed El Baradei, premio Nobel per la pace 2005, ha manifestato il suo auspicio per una soluzione negoziale incontrando la stampa prima dell'inizio dei lavori del Consiglio dei governatori dell'Aiea, ieri mattina a Vienna. «Spero ancora che la settimana prossima si possa raggiungere un accordo», ha detto sottolineando che tuttavia le autorità di Teheran devono «ripristinare piena trasparenza».

El Baradei si è inoltre appellato a Teheran affinché sospenda ogni attività di arricchimento dell'uranio, una tecnologia che può esse-

re utilizzata sia per produrre energia per usi civili sia per costruire la bomba. Teheran dovrebbe inoltre adottare una serie di misure atte a ripristinare la fiducia internazionale, tra cui la ratifica del Protocollo aggiuntivo al Trattato di non proliferazione, un documento che autorizza l'Aiea allo svolgimento di ispezioni intrusive negli impianti sospetti senza preavviso.

«Abbiamo lavorato duro con l'Iran negli ultimi tre anni, e abbiamo fatto buoni progressi nel comprendere la natura del programma -ha aggiunto El Baradei-. E non abbiamo riscontrato diversione di materiale per armi nucleari». Restano però «molte importanti questioni che devono essere chiarite». Il quadro «è ancora troppo nebuloso» per poter accertare la «vera natura del programma», vale a dire se sia puramente civile oppure anche militare. Al termine dei lavori, l'Aiea inol-

terà il rapporto del direttore generale e ogni altra documentazione sul caso Iran al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, il quale è già in possesso del precedente rapporto preliminare del 4 febbraio scorso.

Successivamente l'esecutivo dell'Onu valuterà quali iniziative prendere. L'ipotesi che vengano varate delle sanzioni economiche viene considerata improbabile, considerata la freddezza di Russia e Cina, membri permanenti del Consiglio di sicurezza e dunque dotati del potere di veto. Una soluzione alla quale sta lavorando la diplomazia internazionale è quella di concedere all'Iran facoltà di arricchire piccolissime quantità di uranio a scopi di ricerca, cosa consentita dal Trattato di non proliferazione nucleare. Teheran però dovrebbe rinunciare all'arricchimento su scala industriale. E qui le posizioni tornano a farsi distanti, perché il regime teocrati-

co sarebbe disposto a garantire solo due anni di sospensione, mentre gli altri Paesi insistono per un periodo di dieci anni. Attualmente nello stabilimento di Natanz, sono all'opera solo venti centrifughe, che secondo gli esperti non sono sufficienti per produrre bombe. Ma l'Iran in tutto già dispone di 1200 centrifughe, benché quasi tutte inattive, e vorrebbe arrivare ad averne tremila.

Con 3000 centrifughe, stando agli esperti Aiea, si può arricchire una quantità di uranio sufficiente a produrre due testate nucleari l'anno.

Se effettivamente gli scienziati iraniani a Natanz stanno facendo arricchimento con solo 20 centrifughe «la produzione di uranio può durare in eterno», ha detto il capo degli ispettori e vice di El Baradei, Olli Heinonen. Sempre che non ci siano altri impianti segreti di cui l'Aiea non è a conoscenza. **ga. b.**

Amnesty accusa: in Iraq le torture continuano, ignorata la lezione di Abu Ghraib

Presentato il rapporto sui diritti negati: detenuti in carcere per anni senza imputazione. Prigionieri tenuti in stanze allagate dove veniva fatta passare la corrente elettrica

/ Roma

Dopo Abu Ghraib, altre mille Abu Ghraib. Gli abusi sui detenuti iracheni nelle carceri americane in Iraq non sono diminuiti, dopo lo scandalo che fece il giro del mondo insieme alle immagini dei prigionieri incappucciati, denudati, sotto la minaccia dei cani e delle scosse elettriche. La denuncia arriva dal rapporto «Beyond Abu Ghraib: Detention and torture in Iraq» (Oltre Abu Ghraib: Detenzione e tortura in Iraq), pubblicato ieri da Amnesty International. Secondo il rapporto, sono migliaia i detenuti privati dei diritti fondamentali e oggetto di torture da

parte di esponenti della Forza multinazionale guidata dagli Stati Uniti. A migliaia si trovano in carcere senza essere stati processati e spesso senza che sia stata pronunciata nei loro confronti alcuna accusa formale. Tra questi più di 200 sono reclusi da almeno due anni, mentre per altri 4000 la detenzione dura da almeno un anno. «Trattenere in carcere questo numero enorme di persone senza alcuna tutela legale di base è una grossa mancanza di responsabilità da parte delle forze americane ed inglesi», ha dichiarato Kate Allen, direttore britannico di Amnesty.

Malgrado le assicurazioni più volte ripetute dall'amministrazione americana e dalle autorità britanniche, sostiene il rapporto basato su interviste a ex detenuti, gli standard internazionali previsti dal diritto internazionale non sono rispettati e molto poco è stato fatto per punire i responsabili

La denuncia: poche inchieste sugli abusi e condanne inadeguate

degli abusi: il più delle volte le inchieste si sono fermate ai ranghi più bassi, senza raggiungere i vertici della gerarchia militare, e le poche sentenze emesse non sono risultate proporzionate alla gravità dei fatti contestati.

Il rapporto fa riferimento al caso di Kamal Muhammad, un detenuto di 43 anni, padre di 11 figli, trattenuto senza condanna per oltre due anni. «Suo fratello ha dichiarato che non è stato alimentato a sufficienza e ha perso circa 20 chili nel carcere», si legge nel rapporto, mentre «altri prigionieri sono stati rilasciati senza alcuna spiegazione o scusa dopo mesi di detenzione». Sotto accusa anche le forze di si-

curezza irachene, compresa la Brigata Lupo che opera alle dirette dipendenze del ministero dell'interno iracheno, che - secondo quanto attestano sempre più numerose testimonianze - ricorrono alla tortura sui prigionieri, a dispetto degli scandali e dell'impegno ufficiale a reprimere gli abusi e a migliorare le condizioni di detenzione. Alcuni ex prigionieri hanno raccontato di essere stati percosi con tubi di plastica, di aver ricevuto shock elettrici e di essere stati costretti a rimanere in piedi in stanze allagate in cui la corrente passava attraverso l'acqua. Una situazione completamente differente da quella descritta da

fonti militari americane, secondo le quali a ogni detenuto verrebbe consegnato un modulo che spiega le ragioni della detenzione, mentre la documentazione sui prigionieri verrebbe rivista ogni 90 o 120 giorni. Anche Londra sostiene di provvedere a dare informazione di ogni arresto alla

Sotto accusa anche le forze irachene «Un sistema arbitrario che moltiplica le violenze»

Croce rossa entro 24 ore, nonché alla famiglia del detenuto. Criteri ufficiali che, secondo il rapporto, non risultano rispettati nei fatti in moltissimi casi, mentre sembra diffondersi il ricorso alla violenza e agli abusi sui detenuti come sistema.

«Ci sono chiari segni che la lezione di Abu Ghraib non è stata imparata -ha dichiarato ancora Kate Allen-. Tre anni dopo aver rovesciato Saddam Hussein, l'alleanza guidata dagli Stati Uniti non ha preso misure che rispettino i diritti fondamentali delle persone detenute. Il sistema di detenzione che è stato istituito è arbitrario e costituisce un focolaio di possibili abusi».